

L'EMIGRAZIONE ITALIANA NELLO STATO BRASILIANO DI RIO GRANDE DO SUL (1875-1914)

ITALIAN EMIGRATION TO THE BRAZILIAN STATE OF RIO GRANDE DO SUL (1875-1914)

Gianpaolo Romanato¹

NOTA REDAZIONALE

Il consolato italiano di Porto Alegre tenne costantemente sotto osservazione le condizioni di vita e i progressi degli emigranti italiani che a partire dal 1875 furono indirizzati dalle autorità brasiliane verso la zona coloniale istituita nella parte di montagna del Rio Grande do Sul. Alcune di queste relazioni, circa trenta, molto lunghe e dettagliate, erano già note agli storici dell'emigrazione. Ne mancava però la raccolta completa. Questa è stata pubblicata in Italia nel 2018 in un corposo volume edito dal Consiglio Regionale del Veneto e curato da due storici ben conosciuti, Gianpaolo Romanato dell'Università di Padova, che ha frequentato a lungo le università riograndesi, e Vania Merlotti Herédia della UCS, che a sua volta ha compiuto lunghi soggiorni di studio in Italia e nel Veneto: *L'emigrazione italiana nel Rio Grande do Sul brasiliano (1875-1914). Fonti diplomatiche*, a cura di Gianpaolo Romanato – Vania Beatriz Merlotti Herédia, Consiglio Regionale del Veneto-Longo Editore, Ravenna, 2018, pp. 821, Isbn 978-88-9350-008-1.

Ricavato da questo volume, del quale sarebbe auspicabile una integrale traduzione in Brasile data l'enorme importanza della documentazione che pone a disposizione degli studiosi, pubblichiamo il testo introduttivo di Gianpaolo Romanato, che rovescia il cannocchiale rispetto alla storiografia riograndese e vede "dall'Italia" la condizione degli emigranti e il loro apporto all'evoluzione del Rio Grande do Sul negli anni precedenti la Prima guerra mondiale.

1 Premessa

I paesi verso i quali si diresse l'emigrazione italiana negli anni della grande fuga migratoria dalla penisola, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, furono oggetto di costante attenzione da parte dei consolati di Roma. Consoli, viceconsoli, agenti consolari, ispettori li girarono in lungo e in largo, li radiografarono con la maggior precisione possibile e, al ritorno, scrissero dettagliati rapporti, alcuni molto ampi, in cui analizzarono i pae-

¹ Professor de História Contemporânea na Universidade de Pádua e membro desde 2007 do Pontifício Comitê de Estudos Históricos (Cidade do Vaticano).

si visitati sotto il profilo geografico, climatico, economico, sociale, politico, produttivo. La loro attenzione si rivolse in particolare alle condizioni della vita quotidiana: viabilità, trasporti, prezzo dei generi alimentari e di consumo, possibilità abitative e lavorative, sicurezza e tutele, rapporto con la popolazione locale, convenienza o meno di emigrarvi. Questi rapporti furono pubblicati sulle riviste del Ministero degli Affari Esteri: prima il “Bollettino consolare” (1861-1887) poi il “Bollettino del Ministero degli Esteri” (a partire dal 1888), infine il “Bollettino dell’emigrazione”, che iniziò le pubblicazioni nel 1902 e fu attivo fino al 1927. Alcune apparvero in due ampie raccolte curate dal Mae fra il 1893 e il 1908 con il titolo *Emigrazioni e colonie*. Lo scopo di questa documentazione era duplice: da un lato fornire tutte le informazioni necessarie a chi voleva lasciare l’Italia; dall’altro aiutare la classe dirigente – parlamento, governo, amministratori pubblici, locali e nazionali – a inquadrare e comprendere un fenomeno che stava assumendo proporzioni sociali imponenti e che non poteva essere abbandonato a se stesso².

Si tratta di uno sterminato dossier di notizie reperite in ogni parte del mondo: in Europa, in Africa, nelle due Americhe, in Australia, nel Medio Oriente e anche in Asia. Molte relazioni riguardano il Brasile - paese verso il quale il flusso migratorio dall’Italia fu particolarmente intenso, dove si calcola che i discendenti degli italiani siano oggi circa trenta milioni – e una trentina si riferiscono al Rio Grande do Sul, lo stato brasiliano più meridionale, incuneato fra l’Uruguay, a sud, e l’Argentina, a ovest.

Queste relazioni sul Rio Grande sono state selezionate, scansionate dalla pubblicazione originale in cui apparvero e riproposte nel presente volume in ordine cronologico. Per quale motivo? Perché l’emigrazione italiana verso il Rio Grande do Sul, per la maggior parte proveniente dalla regione del Veneto, ha avuto caratteristiche proprie, probabilmente uniche, nel panorama migratorio dalla penisola e merita una trattazione specifica.

Per inquadrare storicamente la documentazione qui raccolta è indispensabile perciò descrivere questa vicenda, ben nota ormai al pubblico brasiliano, che dispone di un’ampia e solida bibliografia in argomento³, ma ancora poco o mal conosciuta dal lettore italiano. Nel nostro paese, infatti, la questione migratoria, nonostante l’imponenza del flusso di uscita e

2 Una panoramica complessiva dell’emigrazione italiana, anche relativamente alle fonti, in *L’emigrazione italiana. 1870-1970. Atti dei colloqui di Roma, I*, Pubblicazione degli Archivi di Stato, Saggi 70, Roma, 2002 e nei due volumi a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, *Storia dell’emigrazione italiana. I: Partenze, II: Arrivi*, Donzelli, Roma, 2009.

3 Sinteticamente, rinvio a L. Slomp Giron e H. Eberle Bergamaschi, *Terra e Homens. Colônias e Colonos no Brasil*, Educ, Caxias do Sul, 2004. Il libro analizza i collegamenti fra la colonizzazione del territorio brasiliano e l’immigrazione prima e, soprattutto, dopo l’indipendenza del paese sudamericano (1822), con un’essenziale bibliografia.

l'abbondanza delle pubblicazioni (per la verità di valore diseguale, spesso solo localistiche e celebrative⁴), rimane tutto sommato marginale nel panorama dei grandi interessi storiografici e culturali.

2 Il Rio Grande do Sul⁵. Una terra contesa

Sinteticamente, direi così. Quando il Brasile divenne indipendente, nel 1822, dividendosi dal Portogallo, era un immenso territorio spopolato (non più di quattro milioni di persone su una superficie di circa 8 milioni di chilometri quadrati, di poco inferiore a quella degli Stati Uniti), con enormi problemi da risolvere: la colonizzazione delle terre incolte; la viabilità da costruire; l'assenza di scuole; le rivolte indipendentiste che scoppiarono in diverse province periferiche; le regioni interne ancora in gran parte sconosciute; la mancanza di quella che oggi chiamiamo classe media e di una borghesia dedita ad attività produttive; il declino dell'economia schiavista, cioè dell'intero sistema produttivo, dopo che la comunità internazionale aveva posto fuori legge la tratta. In pratica, era uno stato in gran parte da costruire, fermo alla dialettica padroni-schiavi del periodo coloniale, descritta con straordinaria abbondanza di riferimenti e rara efficacia da Gilberto Freyre nei suoi due studi ormai classici *Casa grande & Senzala* (1933) e *Subrados e Mucambos* (1936)⁶. “Dal secolo XVI alla fine del XIX – scrive Freyre – il Brasile fu una società quasi priva di forme o espressioni giuridiche, individuali o famigliari, all'infuori delle due estreme: padroni e schiavi. Lo sviluppo di una ‘classe media’ o intermedia, di una ‘piccola borghesia’, di una ‘piccola’ e ‘media agricoltura’, di una ‘piccola’ e ‘media industria’ è così recente fra noi, sotto una forma che sia notevole o considerevole, che lungo tutto quel periodo il suo studio può essere trascurato, e quasi ignorata la sua presenza nella storia sociale della famiglia brasiliana”⁷.

Per far uscire il Brasile da questo stato, per avviarlo verso la modernizzazione, per europeizzarlo, secondo il modello di sviluppo che dopo il distacco dal Portogallo fu fatto proprio dall'élite dirigente del governo impe-

4 Non senza ragione Emilio Franzina, ancora nel 1989, descriveva come “diluviale” la pubblicistica in materia: *Emigrazione transoceanica e ricerca storica in Italia: gli ultimi dieci anni (1978-1988)*, “*Altretalia*”, 1/1989, p. 22. Diluviale, ma non sempre scientificamente attendibile.

5 Nel periodo imperiale, fino al 1889, quello che oggi è il Rio Grande do Sul era la Provincia de São Pedro do Rio Grande do Sul (in precedenza Capitania do Rio Grande de São Pedro), denominazione che appare nella prima delle relazioni qui trascritte. Con il passaggio del Brasile alla Repubblica divenne l'attuale Estado do Rio Grande do Sul.

6 In traduzione italiana: *Padroni e schiavi: la formazione della famiglia brasiliana in regime di economia patriarcale*, Einaudi, Torino, 1965 e *Case e catapecchie. La decadenza del patriarcato rurale brasiliano e lo sviluppo della famiglia urbana*, 2 voll., Einaudi, Torino, 1972.

7 Freyre, *Case e catapecchie*, cit., p. 644.

riale, l'immigrazione parve un rimedio utile e appropriato. I coloni stranieri, provenienti dall'Europa, avrebbero occupato le zone vuote, sostituito la manodopera schiava, arginato le ribellioni con uno studiato rimescolamento degli insediamenti, riequilibrata la popolazione dalla parte dei bianchi, dato che ancora nel 1850 la maggioranza dei brasiliani risultava composta di neri o mulatti, con il rischio, da tutti paventato, che l'equilibrio etnico si capovolgesse a favore dell'elemento sociale di origine africana, trasformando il Brasile in una immensa Santo Domingo⁸. La politica immigratoria fu perciò una precisa scelta politica volta a rifare il Paese, a partire dall'estremo sud, cioè dal Rio Grande, un territorio esteso poco meno dell'Italia ma disabitato (circa 400.000 residenti nel 1870⁹), semiselvaggio, senza legami con il centro, ben poco desideroso di diventare brasiliano. L'assenza di collegamenti con la capitale Rio de Janeiro, se non marittimi, rendeva poco più che formale la sua appartenenza al Brasile. Ancora alla fine dell'Ottocento lo si raggiungeva solo via mare, con un viaggio che, da Rio o da Santos a Porto Alegre, non durava meno di una settimana, soprattutto per la difficile navigazione nelle acque basse e insidiose della vastissima Lagoa dos Patos, sulla quale si affaccia il capoluogo¹⁰.

Tra la fine del XVII secolo e la prima metà di quello successivo, cioè in età coloniale, il Rio Grande, che allora faceva parte della sterminata Provincia Paraquaria della Compagnia di Gesù, era stato sede di alcune missioni dei gesuiti fra i guaraní, le ben note reducciones del Paraguay. Ma queste missioni - i Sete povos das missões¹¹ - erano fiorite quando il territorio riograndese apparteneva alla Spagna ed era popolato quasi soltanto da immense mandrie di bestiame allo stato brado - la vacaria do mar verso la costa e la vacaria dos pinhais verso la montagna (da ciò il nome dell'attuale città di Vacaria) - che costituivano la riserva di cibo utile a sfamare la popolazione india riunita nelle Riduzioni. I Sete povos furono trasferiti al Portogallo con la definizione dei confini fra le due potenze, prevista dal Trattato di Madrid del 1750, e passarono definitivamente sotto il controllo di Lisbona cinquant'anni dopo. Solo all'inizio del XIX secolo, quindi, il Rio Grande divenne stabilmente portoghese.

8 Ivi, pp. 562-563.

9 Secondo il naturalista francese Arsène Isabelle, che attraversò il Rio Grande poco prima della "Revolta farroupilha", la popolazione nel 1834 era di 160.000 persone (A. Isabelle, *Viagem ao Rio da Prata e ao Rio Grande do Sul*, Senato federal, Brasília, 2006, p. 261).

10 Si veda in questo volume la relazione del conte Pietro Antonelli, che per raggiungere il Rio Grande partì in nave da Rio il 3 dicembre 1898 e giunse a Porto Alegre, sempre via mare, il 10 dicembre.

11 G. Romanato, *Le Riduzioni gesuite del Paraguay. Missione, politica, conflitti*, Morcelliana, Brescia, 2021, pp. 412 (nel 2025 uscirà l'edizione in lingua spagnola presso BAC, Madrid).



È in questo periodo travagliato e confuso che iniziò la decadenza delle missioni, causata soprattutto dalla crisi della Compagnia di Gesù, espulsa dall'America Latina e poi soppressa canonicamente dalla Santa Sede nel 1773. Privati dell'ombrello protettivo dei gesuiti, i Guarani del Rio Grande, che secondo il Trattato di Madrid (1750) avrebbero dovuto essere trasferiti nelle Riduzioni a nord del Rio Uruguay, rimaste spagnole, ingaggiarono una lotta sanguinosa contro le truppe coalizzate di Spagna e Portogallo, la cosiddetta guerra guaranítica, nella quale emerse il valore del cacique guarani di São Miguel Sepé Tiaraju, strenuo difensore dei diritti del suo popolo¹². Oggi l'imponente monumento che lo celebra nella città di Santo Ângel, già sede di una florida riduzione, dove gli è stato intitolato anche l'aeroporto - siamo nella parte nord del Rio Grande - ci ricorda che fino

12 Sulla Guerra guaranítica: T. Golin, *A Guerra Guaránítica. Como os exércitos de Portugal e Espanha destruíram os Sete Povos dos jesuítas e índios guaranis no Rio Grande do Sul (1750-1761)*, Ediupf-Ufrgs, Porto Alegre, 1999; R. da Silveira Seval, *A Guerra Guaránítica*, Martins Livreiro, Porto Alegre, 1995. Su Sepé Tiaraju: S. Jatahy Pesavento (org.), *Sepé Tiaraju muito além da lenda*, Comunicação Impressa, Porto Alegre, 2006; Id., *Storia, letteratura e mito: Sepé Tiaraju delle missioni gesuite*, in "Miscellanea di storia delle esplorazioni", Bozzi, Genova, XXXI (2006), pp. 227-242.

a tutto il XVIII secolo questa terra, plasmata dai gesuiti e sempre in bilico fra le due potenze europee coloniali, apparteneva in realtà soltanto agli indios¹³.

Fu la fine del mondo gesuitico-guaraní, insomma, che segnò l'inizio del moderno Rio Grande do Sul portoghese. Ma l'eredità lasciata dall'esperienza riduzionale, che si era prolungata per oltre un secolo, rimane molto forte. L'area di insediamento dei *Sete povos*, che confina con quella colonizzata poi dagli italiani nella seconda metà dell'Ottocento, conserva il nome amministrativo di *Missões* e i suoi attuali abitanti sono denominati *Missio-neiros*, mentre le silenziose rovine delle missioni - di cui quella di São Miguel (richiamata anche nel celebre film *Mission* di Roland Joffé) è la più imponente ed è stata dichiarata dall'Unesco nel 1984 patrimonio culturale dell'umanità - costituiscono oggi la maggior attrattiva storico-culturale dello Stato. Tutto ciò ha ispirato agli storici dell'Università di Passo Fundo un interessante volume di riflessioni sulla rimozione di quella vicenda, ma anche sul lascito profondo che ne è rimasto nella moderna identità riograndese¹⁴.

Archiviata la fase missionaria e assegnato definitivamente al Brasile, nel frattempo divenuto un Impero indipendente, il Rio Grande era stato teatro della *Guerra farroupilha*, a carattere repubblicano e indipendentista, protrattasi per un decennio, dal 1835 al 1845, quella in cui operò Garibaldi, che proprio qui conobbe Anita e cominciò a creare il suo mito, combattendo insieme con altri italiani: Livio Zambecari, Luigi Rossetti, Francesco Anzani¹⁵. Il conflitto, che aveva evidenziato ancora una volta quanto infida fosse questa regione di frontiera, rese indispensabile da parte del governo imperiale di Rio de Janeiro l'adozione di misure miranti alla sua definitiva integrazione nell'Impero¹⁶, prima fra tutte l'immissione di personale importato

13 Sul problema degli indios rinvio all'imponente *História dos Índios no Brasil*, Editora Schwarcz, São Paulo, 1992, in particolare ai capitoli sulla politica indigenista nel XIX secolo (pp. 133, ss.) e sui Guarani nel Brasile meridionale (pp. 475, ss.).

14 A.L. Setti Reckziegel e L. Otero Félix (org.), *RS: 200 Anos. Definindo espaços na História Nacional*, Upf Editora, Passo Fundo, 2002.

15 T. Ruas, *Garibaldi e Rossetti. A Ação e Participação dos Italianos na Revolução Farroupilha*, Acirs, Porto Alegre, 2003; L. Collor, *Garibaldi e a Guerra dos Farrapos*, Editora Globo, Rio de Janeiro-Porto Alegre-São Paulo, 1938; O.L. de Barros Filho, R.Vaz Seelig, S. Bojunga (org.), *Os caminhos de Garibaldi na America*, Coleção Sujeito & Prospectiva vol. 3, Laser Press Comunicação, Porto Alegre, 2007.

16 Sulla complessa vicenda storica che tra XVIII e XIX secolo portò alla definizione delle attuali frontiere fra Brasile, Uruguay, Argentina e Paraguay e alla nascita dell'odierno Rio Grande do Sul, rinvio ai due volumi di T. Golin, *A Fronteira. Governos e movimentos espontâneos na fixação dos limites do Brasil com o Uruguay e a Argentina*, L&PM Editores, Porto Alegre, 2002; *A Fronteira. Os Tratados de limites Brasil-Uruguay-Argentina, os trabalhos demarcatórios, os territorios contestados e os conflitos na bacia do Prata*, L&PM Editores, Porto Alegre, 2004.

dall'Europa. Così, dopo l'immigrazione di diverse migliaia di coloni tedeschi, che si accaparrarono le terre migliori, sulla costa, poco a nord di Porto Alegre, dove le città di São Leopoldo e Nova Hamburgo hanno conservato fino a oggi nell'edilizia, nella lingua d'uso e nei nomi delle persone l'impronta forte e ben riconoscibile della Germania, il governo favorì l'arrivo degli italiani. Un discreto nucleo di nostri connazionali, probabilmente trasmigrati dall'Argentina, era già presente nei centri costieri del Rio Grande. Essi tuttavia cominciarono ad affluire massicciamente, stando ai documenti di immigrazione, a partire dal 1875. Per l'Italia, appena giunta all'unificazione, fu l'inizio dell'emigrazione di massa; per il Rio Grande, l'avvio della grande trasformazione, della sua definitiva incorporazione nello stato brasiliano.

Bisogna anche ricordare che negli anni precedenti l'arrivo dalla penisola dei coloni italiani un'altra vicenda aveva accresciuto l'importanza strategica del Rio Grande. Tra il 1865 e il 1870 il Brasile, in alleanza con Argentina e Uruguay, aveva combattuto una guerra aspra e sanguinosa contro il Paraguay, la cosiddetta guerra della Triplice alleanza. Fu un conflitto di capitale importanza per il futuro del Sud America, non solo per gli spaventosi costi umani – tra eventi bellici, epidemie e carestie i morti furono molte centinaia di migliaia – ma soprattutto perché segnò sotto ogni punto di vista la disfatta del Paraguay, che uscì dalla guerra spopolato, con un territorio dimezzato e relegato ad un ruolo di irrilevanza politica dal quale non è più uscito. La necessità della ricostruzione postbellica attirò in questo paese umiliato e annichilito una massiccia immigrazione europea, nella quale si distinsero numerosi italiani, fra i quali Luigi Balzan (fratello di Eugenio, massimo artefice delle fortune del “Corriere della sera”), che legherà il suo nome ad un'ardita esplorazione, in conseguenza della quale trovò la morte a soli 29 anni¹⁷. Alla distruzione del Paraguay fece riscontro la definitiva affermazione di Brasile e Argentina come potenze egemoni nel cono sud dell'America. Il loro bottino di guerra (l'Argentina annesse il Chaco occidentale e la provincia di Misiones, confinante con il Rio Grande, mentre il Brasile si appropriò di un'ampia porzione del Mato Grosso) focalizzò perciò l'attenzione politica del Brasile sul Rio Grande do Sul, geograficamente incuneato proprio in mezzo a Paraguay, Argentina e Uruguay, rafforzando e affrettando i tempi del disegno immigratorio già impostato dal governo imperiale di Rio de Janeiro. E' in questo periodo che Porto Alegre, fino ad allora un centro poco significativo, crebbe di importanza e divenne il perno della regione.

17 L. Balzan, *Viaggio di esplorazione scientifica di alcune regioni interne dell'America Meridionale*, a cura di P. Bagatin, Antilia, Treviso, 2011.

3 L'arrivo degli italiani

Man mano che arrivavano in Brasile, gli italiani venivano indirizzati o a San Paolo (la maggior parte), o nel Minas Gerais, o nell'Espirito Santo o, appunto, nel Rio Grande. L'insediamento più caratterizzato è quest'ultimo. Per le ragioni appena esposte, il governo vi aveva delimitato nella zona di montagna a nord di Porto Alegre e in quella centrale un'area piuttosto ampia (circa 500.000 ettari di terreno), più o meno come una grande regione italiana, destinandola quasi esclusivamente a loro. Nelle sterminate foreste di araucaria che allora ricoprivano questa terra incontaminata, lontana da tutto, totalmente incolta e raggiungibile solo al prezzo di un trasferimento massacrante, i tecnici brasiliani progettaron la creazione di tre colonie agricole, alle quali poi se ne aggiunse una quarta, suddividendo il terreno in lotti mediamente di 25-30 ettari ciascuno. L'ampiezza dei lotti dipendeva dalle condizioni del terreno e dalla vicinanza o meno di corsi d'acqua. In questi lotti furono indirizzati i coloni italiani, armati solo di qualche attrezzo agricolo e dell'indispensabile per disboscare il terreno, fissarvi e costruirvi le abitazioni e cominciare a coltivarlo¹⁸.

Le prime tre colonie furono Colônia Conde d'Eu, Colônia Princesa Dona Isabel e Colônia aos Fundos de Nova Palmira, poi rinominata Colônia Caxias, create nel 1875 nel nord-est del territorio di montagna riograndese, l'Encosta Superior da Serra, ad un'altitudine di 800-1000 metri. A queste se ne aggiunse una quarta, Colonia Silveira Martins, fondata due anni dopo nella zona centrale, meno impervia¹⁹. Qui furono portate diverse decine di migliaia di famiglie, appena giunte dall'Italia, alcune delle quali successivamente si spostarono nei due stati a nord del Rio Grande: Santa Catarina e Paraná²⁰. Più della metà proveniva dal Veneto, in particolare dalle province

18 Non è necessario entrare qui nei criteri tecnici con cui furono pensate e organizzate le colonie, dalla scelta del luogo alla delimitazione dei lotti, ampiamente descritti dalla storiografia in argomento, soprattutto brasiliana. Rinvio a due studi, uno in portoghese e uno in italiano: V. B. Merlotti Herédia, *Processo de industrialização da zona colonial italiana*, Educus, Caxias do Sul, pp. 19-81; A. Zannini e D. Gazzi, *Contadini, emigranti, "colonos". Tra le Prealpi venete e il Brasile meridionale: storia e demografia. 1780-1910*, 2 voll., Fondazione Benetton Studi e Ricerche-Canova, Treviso, 2004, pp. 363-440 (con una mappa dettagliata della lottizzazione nella colonia Caxias).

19 La Colonia Caxias comprende oggi i municipi di Caxias do Sul, Farroupilha, Flores da Cunha, São Marcos, Nova Pádua e Otávio Rocha; la Colonia Conte d'Eu i municipi di Bento Gonçalves, Monte Belo do Sul e Santa Teresa; la Colonia Dona Isabel racchiude gli attuali Garibaldi, Coronel Pilar e Carlos Barbosa. Alla Colonia Silveira Martins fanno oggi riferimento Santa Maria, Cachoeira do Sul, Teutônia e Silveira Martins.

20 L'Universidade Federal da Fronteira Sud ha reso disponibili in versione elettronica anche le relazioni diplomatiche italiane sugli Stati di Santa Catarina e Paraná: *Imigração Italiana em Santa Catarina e no Paraná. Fontes Diplomáticas Italianas (1875-1915)*, a cura di J.C. Radin, UFFS Editora, Chapecó, 2020, pp. 628.

di Belluno, Treviso, Padova, Vicenza. Il numero complessivo degli immigrati è difficilmente quantificabile, come si vedrà leggendo le relazioni consolari che seguono. Il console Francesco de Velutiis, che scrive nel febbraio del 1908, calcolava a circa 1.200.000 la popolazione del Rio Grande. Di questi, si poteva far ascendere a 400.000 il numero complessivo degli immigrati e a 250.000 quello degli italiani. Ma era un calcolo approssimativo. Vincendo la disperazione, adattandosi a fare ogni cosa, mantenendo una straordinaria coesione interna, con un tasso di prolificità incredibile (anche dodici, quindici figli per famiglia), il gruppo italiano non solo vinse la sfida ma creò, nell'area che gli era stata assegnata, la *serra gaúcha*, l'embrione di un altro Brasile, totalmente diverso, per non dire opposto, rispetto a quello tradizionale.



Solo per dare un'idea delle condizioni cui dovettero adattarsi i coloni, merita di essere riletta questa pagina dello storico riograndese Olivo Manfroi, che si riferisce al viaggio da Porto Alegre alla colonia Caxias, al quale dovevano sobbarcarsi i nuovi arrivati per raggiungere gli insediamenti loro assegnati:

Da São Sebastião do Caí a Caxias (66 km) gli immigrati prendevano la strada Visconde do Rio Branco (è la vecchia strada che portava a Caxias, rimasta attiva fino al periodo Vargas, ndr) che presentava le stesse condizioni di abbandono di quella di Buarque de Macedo. Questa marcia verso l'ignoto, verso la foresta vergine, passando per una strada che era poco più di un sentiero largo cinque metri nel cuore della foresta, segnava profondamente gli immigrati. La foresta vergine, con il senso di solitudine e di paura che ispirava e lo stato di impraticabilità della strada, facevano del viaggio un'impresa che gli italiani non erano abituati ad affrontare. La marcia di tre giorni e tre notti, senza riparo, senza cibo, sotto il sole e la pioggia, il freddo e il caldo, veniva affrontata da individui già estenuati dalla lunga traversata di oceani e di fiumi, alcuni malati, altri segnati da sofferenze fisiche e morali. Era fatta da vecchi e bambini, da donne incinte e madri con bimbi in braccio. Il tragitto non era una semplice camminata in mezzo alla foresta, ma una scalata della temibile *Serra Geral*, attraverso valli e precipizi. In tre giorni di marcia passavano da 10 a 800 metri di altitudine. Arrivati alla colonia, gli immigrati dovevano aspettare a volte per mesi la distribuzione dei lotti, in quanto la lottizzazione era lenta e presentava delle difficoltà ²¹.

Quali sono state le caratteristiche di questa comunità? Innanzitutto la solidità della struttura familiare. L'unica forza sulla quale potevano contare i coloni era la coesione della famiglia, la sua capacità lavorativa, l'energia morale che ne derivava. E il numero dei figli accresceva l'energia delle famiglie. Va precisato che circa l'80% degli italiani qui emigrati era costituito da nuclei famigliari al completo, talora comprensivi di tre generazioni: nonni, figli e nipoti. In questa compatta struttura domestica il ruolo della donna era fondamentale, dato che gli uomini erano assenti tutto il giorno, impegnati a disboscare, lavorare in campagna, oppure occupati, ancora più lontano e per periodi lunghi, nei lavori a favore della comunità, soprattutto la costruzione di ponti, l'apertura di nuove strade o il miglioramento di quelle esistenti. Nelle quattro colonie si formò così a poco a poco una tipologia familiare e femminile diversa e opposta rispetto a quella brasiliana tradizionale, che era imperniata sulla "casa grande", descritta da Gilberto Freyre, cioè sull'azienda schiavistica, nella quale il lavoro era totalmente demandato agli schiavi, mentre l'ozio, il clima spossante dei tropici e la promiscuità sessuale snervavano le forze e favorivano l'abnorme diffusione della sifilide, vera e propria malattia sociale del Brasile portoghese²².

21 *Euroamericani*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1987, I pag. 258. Si deve a quest'autore uno dei primi studi complessivi sull'emigrazione italiana nel Rio Grande: O. Manfroï, *A Colonização italiana no Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, Grafosul, 1975.

22 La sifilide, scrive Freyre, è "il grande morbo venereo che, sin dai primi tempi della colonizzazione, ci degrada e ci diminuisce" (*Padroni e schiavi*, cit., p. 279).

Il Rio Grande è invece all'estremo sud del Brasile, fuori della zona tropicale, con un clima molto simile a quello europeo e stagioni ben differenziate. L'elemento africano e l'organizzazione schiavistica del lavoro, tipici del Brasile coloniale, vi erano totalmente assenti, come vedremo. Qui gli italiani trapiantarono il loro modello familiare mononucleare, solido, guidato dall'austera morale cattolica, radicalmente diverso dal sistema dominante nel vecchio Brasile tradizionale. Fra questi due modelli di famiglia, sociali ed economici, non ci furono conflitti perché l'ampiezza smisurata del Paese permise a ciascun gruppo di crescere in autonomia, senza interferenze né tensioni. Ma anche oggi la distanza fra il sud e il resto del Brasile rimane ben visibile. Freyre coglie un aspetto fondamentale del rinnovamento prodotto dall'immigrazione europea quando osserva che il mondo brasiliano tradizionale (a nord dei tre stati meridionali, Rio Grande, Santa Catarina, Paraná) decadde lentamente per l'abitudine inveterata a non lavorare e a vivere nell'ozio, lasciando il lavoro agli schiavi e agli europei immigrati. Anche il commercio era abbandonato ai nuovi venuti, che sul lavoro e sulla cooperazione attiva dell'intera struttura familiare fondavano il loro futuro. Il risultato – osserva Freyre – era che nella società brasiliana tradizionale “molti nati ricchi, giungevano alla vecchiaia melanconicamente poveri, rimanendo sempre disdegnosi dei mestieri meccanici che abbandonavano a europei e a schiavi. Donde il violento contrasto fra europei che arrivavano poveri e morivano ricchi, e brasiliani nati ricchi che invecchiavano e morivano poveri”²³.

La seconda caratteristica è rappresentata dall'attaccamento al sentimento religioso. Gli emigranti provenivano da regioni italiane – in particolare Veneto e Lombardia – nelle quali la Chiesa cattolica era il solo elemento di aggregazione, l'unico concreto luogo di appartenenza. La solitudine e l'abbandono in cui vennero a trovarsi nel nuovo mondo accrebbe questa religiosità vissuta come fattore identitario, materializzatasi nelle chiese e nelle cappelle rurali, che fungevano da luogo di preghiera e di riunione, nelle edicole costruite nella foresta, molte delle quali ancora esistenti, nelle pratiche pie, nelle orazioni in comune, nella venerazione dei santi. La cronica carenza di clero (i sacerdoti non bastarono mai ai bisogni della comunità) favorì la crescita di una religiosità molto autonoma, guidata nei primi anni della colonizzazione da laici, che dirigevano alla domenica i momenti di culto, seppellivano i morti, consigliavano la gente, dirimevano liti e controversie. Il “prete di scapoera”, come veniva definito (da *capoeira*, in brasiliano bosco, foresta domata e ridotta a coltura) fu un'originale creazione della religiosità e della libertà dei primi coloni. Probabilmente non è lontano dal

23 Freyre, *Casa e catapecchie*, cit., p. 246.

vero chi sostiene che le comunità di base a carattere laicale cresciute negli anni recenti in tutto il Brasile, debbano molto all'organizzazione religiosa delle vecchie comunità di emigranti²⁴.

Una terza caratteristica è costituita da quella che possiamo chiamare "etica del lavoro". Il lavoro fu la salvezza della prima generazione di coloni. Se non avessero lavorato a ritmi inimmaginabili, disboscando la foresta, costruendosi le case, prima in legno e poi in muratura, fabbricando gli strumenti essenziali, coltivando i campi e traendone il sostentamento, aprendo le strade, avviando l'indispensabile struttura commerciale di scambio, difendendosi dagli animali selvatici e, in qualche caso, dagli indios - gli antichi abitanti di questa regione, tutt'altro che felici di dover cedere il loro territorio ai nuovi venuti²⁵ - per loro ci sarebbe stata soltanto la sconfitta. E la sconfitta equivaleva a morire²⁶. Per ragioni del tutto intuitive, poca attenzione essi dedicarono alla scuola e all'istruzione. Come attestano le testimonianze dei diplomatici italiani, fino alla Prima guerra mondiale il grado di istruzione degli italiani non andò oltre la prima alfabetizzazione, e spesso mancò anche questa. Ciò che spiega l'esiguità di fonti scritte dirette sulla loro storia²⁷.

Così la capacità lavorativa del Brasile italiano, se è stata all'inizio la salvezza degli emigrati (come testimoniano oggi i numerosi musei

24 Sui diversi modelli di religiosità e di organizzazione del senso religioso (coloniale, gesuitico, riduzionale, luterano, cattolico, istituzionale, popolare) presente nel Rio Grande do Sul segnalo la raccolta di saggi curata da M.N. Dreher, *Populações Rio-Grandeses e Modelos de Igreja*, Est, Porto Alegre, 1998. Sulla religiosità laicale e il "prete di scapoera": *Veneti in Rio Grande do Sul*, a cura di G. Meo Zilio, Regione del Veneto-Longo Editore, Ravenna, 2006, p. 21.

25 Dalle relazioni consolari riportate in questo volume non risultano scontri fra coloni e indios nel Rio Grande, mentre da una testimonianza di prima mano si ricava che ce ne furono a Urussanga, nel sud dello Stato di Santa Catarina, quasi al confine con il Rio Grande, dove una famiglia italiana fu sterminata durante un attacco di indiani: L. Marzano, *Coloni e missionari italiani nelle foreste del Brasile*, Firenze, 1904 (ristampa anastatica, Belluno, 1991), pp. 115ss. La mattanza qui riferita avvenne nel 1883. Circa la questione degli indios nel Rio Grande, già isolati nelle riserve quando arrivarono i nostri coloni, rinvio a Italia Irena Basile Becker, *O Índio Kaingang no Rio Grande do Sul*, "Pesquisas. Antropologia" (Istituto Anchieta de Pesquisas, Universidade do Vale do Rio dos Sinos, São Leopoldo, RS), 1976, n. 29.

26 R. Grosselli, *Vincere o morire. Contadini trentini nelle foreste brasiliane*, Trento, 1986.

27 Rappresenta un'eccezione il libro di memorie di Giulio Lorenzoni. Nato a Marostica (Vicenza) nel 1863, questi aveva studiato fino alle superiori ed emigrò con la famiglia a Silveira Martins nel 1877, dove giunse sei mesi dopo essere partito dal paese natio. Lorenzoni morì nel 1936 a Bento Gonçalves, lasciando un racconto della sua vita in America che fu pubblicato nel 1975 a Porto Alegre dalla Livraria Sulina Editora (*Memorias de imigrante italiano*). Tradotto in italiano (*Memorie di un emigrante italiano*, Viella, Roma, 2008), questo libro, scritto con buona vena narrativa, è esemplificativo di innumerevoli altre storie migratorie che non hanno potuto lasciare memoria. Su questo libro e sul suo autore: E. Franzina, *La terra ritrovata. Storiografia e memoria della prima immigrazione italiana in Brasile*, Termanini Editore, Genova, 2014, pp. 181-234.

dell'emigrazione presenti nella *serra* riograndese, ricchi soltanto di poveri e rudimentali attrezzi da lavoro), è diventata successivamente una straordinaria risorsa per il Paese. Il vecchio contadino italiano si è trasformato presto in imprenditore, commerciante, agricoltore, professionista, grazie ad autonomia, capacità innovativa, senso del rischio: ciò che ha arricchito, diversificato, vivificato l'economia nazionale²⁸. Si calcola che nel Rio Grande i discendenti di italiani siano oggi più di due milioni, quasi un quinto della popolazione dello Stato (circa 11 milioni di abitanti nel 2014). Questa comunità, inizialmente di contadini e lavoratori generici, produce ormai l'élite dell'imprenditoria locale, industriali di grande successo, e poi intellettuali, giornalisti, professionisti, professori d'università, scrittori, politici al massimo livello. Sei governatori dello Stato di Rio Grande, nel secondo dopoguerra, vantano un'ascendenza italiana: Ildo Meneghetti, Leonel Briozola, Sinval Guazzelli, Euclides Triches, Germano Rigotto, José Ivo Sartori.

Ma l'apporto più innovativo fornito al Brasile da questo nucleo di immigrati, inizialmente assai ridotto di numero, è rappresentato dall'industrializzazione che questi hanno saputo avviare nell'arco di poco più di un secolo, trasformandosi dopo la Seconda guerra mondiale da comunità di agricoltori in un ceto di imprenditori all'avanguardia, soprattutto nel settore dell'industria alimentare, manifatturiera e metalmeccanica. Quale sia stata la molla che ha trasformato in moderni capitani d'industria uomini dediti prevalentemente, per non dire esclusivamente, ai lavori nei campi, con un grado di istruzione in genere molto modesto, rimane questione cui non è facile dare risposta. Tanto più che l'isolamento fra le montagne delle colonie italiane, solo in parte interrotto dal completamento della ferrovia tra Porto Alegre e Caxias, aperta nel 1910 (e oggi purtroppo abbandonata), non favoriva certamente l'avvio di un'economia innovativa.

Un contributo alla diversificazione delle attività produttive venne probabilmente dall'arrivo, sul finire dell'Ottocento, di un gruppo di ex operai italiani del lanificio Rossi di Schio (in provincia di Vicenza), che avevano perduto il lavoro in patria e cercarono qui nuove opportunità. Ma rimane il fatto che fino al secondo conflitto mondiale l'economia della zona coloniale italiana era rimasta quasi soltanto agricola. Fu dopo il 1945, e quindi in tempi a noi molto vicini, che iniziò la trasformazione dalla quale sono nati colossi del settore tessile, metalmeccanico e degli autotrasporti, oggi

28 Le caratteristiche economico-sociali degli insediamenti italiani nel Rio Grande, poste a confronto con il cosiddetto "modello veneto", con il quale presentano singolari similitudini, sono state studiate in un convegno organizzato a Caxias do Sul nel 2002 dall'Università di Padova e dalla locale Università, Ucs: *Seminario Internacional Veneto/Rio Grande do Sul. Modelos de desenvolvimento comparados (1945-2000)*, Caxias do Sul, 16-17 settembre 2002, coordenadores P. L. Zugno e V. B. Merlotti Herédia, Educs, Caxias do Sul, 2003.

competitivi su scala internazionale. E va aggiunto che l'isolamento della zona coloniale non è del tutto superato neppure oggi, dato che Caxias, il capoluogo dell'area di insediamento italiano, continua ad essere priva di un moderno ed efficiente aeroporto, condizionata da un collegamento con la costa quasi soltanto stradale. L'interpretazione e la spiegazione di questo "miracolo economico" italo-brasiliano, nel quale la componente veneta è stata predominante, focalizza sempre più l'attenzione degli analisti, come fece acutamente notare uno dei suoi primi studiosi, Mario Sabbatini, in tempi non sospetti, quando cioè l'attenzione per questa vicenda era solo all'inizio e concentrata quasi soltanto sugli aspetti etno-linguistici. Sabbatini fu subito colpito dalla novità sociale, produttiva ed economica rappresentata da questo Brasile italiano del Rio Grande.

Sotto il profilo quantitativo, i flussi e le aree di immigrazione agricola italiana in altre regioni dell'Argentina (*Pampa grigia* e provincia di Buenos Aires) e del Brasile (San Paolo) sono di gran lunga più importanti del flusso e dell'area, trascurabili al confronto, di Rio Grande do Sul. Tuttavia, questa regione di colonizzazione italiana presenta aspetti di interesse storico eccezionale sia dal punto di vista dello studio (non solo economico-sociale ma anche linguistico-etnografico) delle aree di provenienza degli emigranti, sia dal punto di vista interno brasiliano dello sviluppo della colonizzazione e della formazione di una nuova società italo-brasiliana che nel giro di un secolo è passata dai primi insediamenti nella foresta vergine ad un'intensa industrializzazione²⁹.

4 La lingua come fattore di identità e distinzione: il "talian"

Fin dall'inizio il maggior elemento di distinzione e di coesione è stato la lingua. Ma non l'italiano, bensì il dialetto. I coloni, analfabeti o semianalfabeti, si esprimevano solo in dialetto. La parlata, nelle condizioni di isolamento in cui vennero a trovarsi, rimase a lungo inalterata, con pochi apporti dal portoghese, limitati alle parole necessarie ai rapporti di scambio e alla comunicazione indispensabile. Nella mescolanza dei dialetti prevalse il veneto, cioè quello più usato. I veneti, infatti, erano più della metà degli immigrati italiani, seguiti dai lombardi. Questa compattezza, sociale e linguistica, si mantenne fino alla Seconda guerra mondiale, quando fu interrotta dai provvedimenti voluti da Getulio Vargas durante il suo primo governo (1930-1945). Le leggi Vargas avevano lo scopo di creare in Brasile

29 M. Sabbatini, *Il significato storico della colonizzazione*, in Cnr, *La regione di colonizzazione italiana in Rio Grande do Sul. Gli insediamenti nelle aree rurali*, Cultura Cooperativa Editrice, Firenze, 1975, p. XVI-XVII.

l'*Estado novo*, sul modello degli stati autoritari europei dell'epoca, e puntavano ad integrare le comunità ancora semiautonome degli immigrati europei. Dopo l'entrata in guerra contro la Germania e l'Italia e a fianco degli Stati Uniti, nel 1942, il governo Vargas operò un ulteriore giro di vite restringendo le libertà degli italiani, come dei tedeschi e dei giapponesi. A farne le spese fu soprattutto l'uso della loro lingua parlata e scritta³⁰, sottoposta a drastiche restrizioni e improvvisamente criminalizzata perché divenuta lingua del nemico. L'italiano subì così un brusco ridimensionamento e rimase soltanto come parlata "domestica", all'interno delle famiglie e nelle case.

Tuttavia il "talian", come è stata definita questa *koinè* linguistica veneto-portoghese, che ha dato luogo anche a testi letterari come la saga di *Nanetto Pipetta*, continua a sopravvivere e costituisce oggetto di studio da parte di linguisti ed etnologi. Creata dal frate cappuccino Aquiles Bernardi, la storia di *Nanetto Pipetta*, un giovane che racconta in un dialetto spontaneo e immediato la sua avventura di emigrante, apparve dapprima sul giornale "Staffetta Riograndese" tra il 1924 e il 1926 e poi fu edita autonomamente, con molte successive ristampe³¹. C'è un pizzico di esagerazione nel giudizio di Rovilio Costa e Louis De Boni che definiscono questo testo "una delle grandi opere popolari del ventesimo secolo", ma è indubbio che la vivacità del linguaggio, la freschezza della narrazione e la veridicità dei contenuti ne fanno un testo degno di attenzione³². Oggi, a far perdere terreno al "talian" (che pure è stato riconosciuto come lingua facente parte del patrimonio culturale immateriale del Brasile), è la scolarizzazione di massa, che abitua i giovani ad usare il portoghese tanto in pubblico quanto in privato.

Ma il torto fatto durante la guerra alla comunità italiana, quando fu derubata di ciò che la faceva sentire tale, cioè della lingua, è una ferita che ha sanguinato a lungo. Per molti vecchi immigrati che erano vissuti sempre nelle colonie e avevano continuato a parlare il dialetto *natio*, imparando del portoghese solo le parole indispensabili, le disposizioni che vietarono l'uso in pubblico della loro lingua furono vissute come un tradimento incomprensibile, ingiusto e umiliante. È per rimediare a tale ferita che il governo

30 L. Slomp Giron, *As Sombras do Littorio. O Fascismo no Rio Grande do Sul*, Parlandia, Porto Alegre, 1994, pp. 126-132; A. Dal Ri, *Immigrazione e nazionalità nell'ordinamento brasiliano*, in *Situazione e destino della doppia cittadinanza*, Fondazione Cassamarca, Treviso, 2001. Si tenga presente che Getulio Vargas, il maggiore e più discusso statista brasiliano del Novecento, era un *gaúcho* riograndese, nato nel 1882 a São Borja, al confine con Argentina. Prima di assumere il governo del Brasile era stato per due anni governatore del Rio Grande do Sul.

31 A. Bernardi, *Vita e storia de Nanetto Pipetta nassuo in Italia e vegnudo in Merica par catar la cuccagna*, Est, Porto Alegre, 1976. La saga di *Nanetto* ha avuto continuazione in altri testi dello stesso tenore.

32 *Euroamericani*, cit., p. 129.

brasiliano, dopo la Seconda guerra mondiale, costruì a Caxias - la prima e la più antica fra le colonie italiane - un grandioso monumento all'emigrante. Getulio Vargas, ritornato al potere nel 1950, volle inaugurarlo personalmente il 28 febbraio 1954, pochi mesi prima della sua tragica scomparsa, avvenuta alla fine di agosto dello stesso anno. Sulla facciata del monumento campeggia a grandi caratteri la scritta *A NAÇÃO BRASILEIRA AO IMIGRANTE*. Fu il riconoscimento di ciò che il Brasile doveva a tutti gli immigrati europei, non solo agli italiani, ma anche un gesto di riparazione e di riconciliazione per l'ingiustizia che essi avevano subito con quella che è stata definita la "legge del silenzio"³³.

5 Un esperimento di ingegneria sociale senza precedenti

L'attaccamento all'origine italiana, e soprattutto veneta, sopravvissuta per quasi un secolo e mezzo e tuttora presente in una popolazione che vive in Brasile ormai da tre, quattro generazioni, rappresenta oggi un fattore di studio di grande interesse. Come ha ricordato il compianto Gianfausto Rosoli, "in nessun altro contesto di immigrazione si trova un fenomeno del genere e di così lunga durata"³⁴, un fenomeno che pone domande cui non è facile rispondere circa l'identità di questa comunità, perfettamente brasilianizzata ma tenacemente ancorata a un'origine non tanto nazionale quanto regionale o addirittura paesana. È necessario infatti ricordare che "l'italianità" degli emigrati ottocenteschi, privi di cultura e provenienti da regioni - Lombardia e Veneto - che da pochi anni erano confluite nel Regno d'Italia, era precaria per non dire inesistente. Fortissimo era invece l'attaccamento al paese, alla vallata, alla comunità locale, alla parrocchia, alla piccola patria che avevano dovuto abbandonare. Questo attaccamento, intriso di nostalgia, di speranze, di affetti e di disperazione, unito al dialetto, che dava forza e riconoscibilità alla consapevolezza di appartenere ad una comunità capace di sopravvivere al trapianto oltre oceano, in una terra sconosciuta, hanno costruito l'orizzonte identitario degli italiani del Rio Grande. Un orizzonte che inizialmente si è tradotto nell'abitudine di chiamare i nuovi insediamenti con lo stesso nome di quelli lasciati in Italia: Nova Milano, Nova Padova, Nova Bassano, Nova Trento, Nova Vicenza, Nova Treviso, Nova Venezia.

33 C.M. Sganzerla, *A lei do Silêncio. Repressão e nacionalização no Estado Novo em Guaporé*, Edupf Editora, Passo Fundo, 2001.

34 G. Rosoli, *L'esperienza dell'emigrazione italiana nel Rio Grande do Sul nella letteratura italiana*, in J. Dal Bo, L. Horn Iotti, M.B. Pinheiro Machado (org.), *Emigração italiana e estudos Italo-Brasileiros. Anais do simpósio internacional sobre imigração Italiana e IX Fórum de estudos Italo-Brasileiros*, Educs, Caxias do Sul, 1999, p. 105.

L'apporto che questa comunità ha fornito al cambiamento e alla modernizzazione del Brasile è stato decisivo. Mentre infatti in altre aree del Paese l'immigrazione è un fenomeno che rimase subordinato ad esigenze economiche e fu prevalentemente trasferimento di manodopera, qui fu un esperimento di ingegneria sociale che cambiò il volto del territorio, lo fece diventare polo produttivo di primaria importanza, lo inserì stabilmente nel corpo dello Stato, ponendo fine a tensioni e contese che erano rimaste vive per tutto l'Ottocento.

L'immissione graduale di lavoratori liberi in un sistema prima fondato sulla dualità padroni-schiavi rimescolò la società, ne iniziò la stratificazione in classi, pose le premesse per la sua successiva evoluzione capitalistica, stimolò spinte al cambiamento prima inesistenti, mettendo in moto il processo di industrializzazione. Va ricordato che nelle colonie era stata vietata la manodopera schiava, sia per non compromettere le finalità della politica immigratoria, che mirava a trapiantare in Brasile il modello europeo, fondato sul lavoro libero, sia perché lo schiavismo suscitava negli europei ripugnanza e disgusto³⁵. Nelle terre di colonizzazione, o dove furono dislocati gli immigrati, si svilupparono quindi il senso del rischio, lo spirito d'iniziativa, l'orgoglio della produzione manuale, la concorrenza, l'abitudine al confronto e a intendere la vita come sfida e non come destino. Atteggiamenti e sentimenti ben diversi da quelli del Brasile tradizionale. È questa nuova cultura importata dall'Europa che ha avviato la modernizzazione del Paese, con effetti che si irradiano dovunque. Varrà la pena di segnalare che anche il movimento dei *sem terra*, oggi probabilmente il più consistente movimento popolare di massa, all'origine di lotte sociali, scioperi, occupazioni di terre, è nato nel Rio Grande ad opera di discendenti di italiani, così come la *serra gaúcha* è diventata un polo produttivo e industriale fra i più avanzati non solo del Brasile ma di tutta l'America Latina.

Delle quattro vecchie colonie del Rio Grande quella che ha preso il sopravvento è Caxias (Caxias do Sul, per distinguerla da un'analoga città del nord brasiliano, nello stato di Maranhão) oggi una città di oltre mezzo milione di abitanti, in continua espansione, nella quale è concentrato un poderoso polo industriale, fiorente soprattutto nel settore alimentare, vitivinicolo, tessile, metalmeccanico e degli autotrasporti. La *Festa da Uva*, iniziata nel 1930, interrotta durante la guerra e ripresa nel 1950, che vi si svolge

35 Decreto 3784 del 19.1.1867, art. 40: "Nelle colonie presenti e future è espressamente proibita, sotto qualsiasi forma, la presenza di schiavi. Ugualmente, non potranno stabilirvisi persone che possiedano schiavi" (L. Horn Iotti, org., *Imigração e colonização. Legislação de 1747-1915*, Educs, Caxias do Sul, 2001, p. 302). Si veda anche: L. Slomp Giron, *Presença africana na Serra Gaúcha. Subsídios*, Suliani, Porto Alegre, 2009.

alla fine di febbraio ad anni alterni, è una vetrina della città che si è imposta come un evento economico e fieristico di portata nazionale. Gli studi compiuti sulla sua evoluzione da centro agricolo a grande polo industriale³⁶ hanno dato ragione alle intuizioni di Mario Sabbatini, prima ricordate, che aveva individuato nelle potenzialità espansive degli agricoltori veneti qui trapiantatisi uno dei maggiori fattori di trasformazione per l'intero Brasile e, per sociologi ed economisti, un soggetto di analisi che va ben oltre l'ambito delle ricerche sulla storia delle migrazioni.

6 La storiografia scopre gli italiani del Rio Grande

Questa, in sintesi, la storia degli italiani, per la maggior parte veneti e lombardi, giova ripeterlo, trapiantatisi nella *serra* del Rio Grande. La fase pionieristica dell'insediamento, favorita dalle condizioni di isolamento sociale in cui avvenne, durò fino al primo conflitto mondiale, prolungandosi poi nel ventennio fra le due guerre, sia pure con la cesura costituita dalle leggi Vargas prima ricordate. La riflessione storiografica e culturale su questa vicenda è iniziata dopo il secondo conflitto mondiale ed è coincisa con l'allargamento dell'economia locale da agricola ad industriale, favorita dalla politica industrialista dei presidenti Getulio Vargas (1930-45 e 1951-54) e Juscelino Kubitschek (1956-1961), e dalla la nascita, negli anni Sessanta, dell'Università di Caxias do Sul (Universidade do Caxias do Sul, UCS). Questa riflessione sviluppata in terra brasiliana si è intrecciata con un'attenzione al fenomeno migratorio che è venuta crescendo anche in Italia, soprattutto dopo la nascita delle regioni a statuto ordinario (1970), alle quali si deve la riscoperta di queste comunità di nostri connazionali d'oltre oceano³⁷.

Sul versante degli studi italiani vanno ricordati i convegni e le pubblicazioni promossi dalla Fondazione Agnelli e le riviste "Altretalia" e "Studi emigrazione", dei benemeriti padri scalabriniani, oltre a tanti studiosi che sarebbe troppo lungo elencare nominativamente. Ma anche nel Rio Grande, sulla scia dei lavori di Thales De Azevedo, Luís Boni e Rovilio Costa, si sono imposti nuclei di storici concentrati soprattutto nelle università di Passo Fundo (Upf), Sao Leopoldo (Unisinós), Porto Alegre (in particolare la Pontificia Università Cattolica, (Pucrs), Caxias do Sul (Ucs), tutti atenei fondati nel secondo dopoguerra e oggi in continua espansione. In occasione del centenario dell'arrivo dei primi italiani, nel 1975, si svolse proprio a Caxias

36 V.B. Merlotti Herédia, *Processo de industrialização da zona colonial italiana*, cit., pp. 83-231; Id., *Vita e obra de um empreendedor. Hércules Galló*, Est Edições, Porto Alegre, 2003; Id., *A história de muitas histórias. A força do empresariado na cidade e na cultura*, Belas-Letras, Caxias do Sul, 2014.

37 G. Romanato, *Veneti nel mondo*, in *La Regione del Veneto. Cinquant'anni di storia. 1970-2020*, a cura di F. Agostini, Marsilio – Consiglio Regionale del Veneto, Venezia, 2020, pp. 318-329.

do Sul, la città più attiva non solo sul piano produttivo ma anche nella riflessione storiografica, il primo *Forum de Estudos Ítalo-Brasileiros*³⁸.

In quell'occasione furono chiaramente segnalati due limiti della storiografia coltivata fino ad allora: da un lato il tono spesso laudatorio, agiografico, autoreferenziale, dall'altro la sottovalutazione dei nessi che collegavano l'immigrazione con le scelte politiche e le trasformazioni del sistema economico e sociale brasiliano. I successivi convegni svoltisi a Caxias negli anni successivi, anche con l'apporto di studiosi italiani e la partecipazione dell'Università di Padova, hanno preso perciò un'altra direzione. Il fattore migratorio è stato sottratto ai limiti dell'etnicismo microstorico proprio delle minoranze e inserito nel filone centrale della storia brasiliana, un paese che dopo il distacco dal Portogallo costruì la propria identità non giustapponendo l'eredità coloniale agli apporti successivi, ma fondendo le diverse culture in una mescolanza dalla quale è nato (o, sarebbe meglio dire, sta nascendo) il nuovo Brasile.

I contributi di questa nuova generazione di storici e di intellettuali stanno finalmente dimostrando che l'emigrazione europea e la colonizzazione, in particolare nel sud del Brasile - di cui quella italiana fu *magna pars* - non rappresentano una storia minore, "ai margini" della grande storia brasiliana, non sono una sorta di versione americana di quella che in Italia chiamiamo storia locale, ma sono, al contrario, parte integrante e decisiva del processo di costruzione della nazione e dello Stato brasiliani nel XIX e XX secolo, il periodo in cui avvenne il suo definitivo inserimento nella modernità. Questo risveglio si accompagna al contemporaneo recupero della memoria delle Riduzioni, nel loro intreccio di apporti europei portati dai gesuiti e di indigenità espressa dai guaraní (il cosiddetto barocco gesuitico-guaraní³⁹). Le due vicende - immigrazione e Riduzioni - che pure non ebbero punti in comune se non la casuale contiguità geografica dei luoghi in cui accaddero, sono all'origine dell'identità del Rio Grande e di tutto il sud del Brasile, della sua diversità, che si sta lentamente fondendo con il resto del paese e ne sta trasformando la natura⁴⁰.

38 *Imigração italiana. Estudos*, Porto Alegre, Est, 1979.

39 Bozidar D. Sustersic, *Arte Jesuítico-Guaraní y sus estilos*, Univesidad de Buenos Aires, Facultad de filosofia y letras, Buenos Aires, 2010.

40 Oggi le Riduzioni organizzate dai gesuiti fra gli indiani guaraní sono uno dei tempi più studiati dalla storiografia latino-americana, sia in lingua portoghese sia in lingua spagnola. Per parte portoghese mi limiterò a segnalare i *Simposios nacionais de estudos missioneiros* avviati dall'Università riograndese di Santa Rosa nel 1975 e il 1991, comprendono nove volumi: I: *A experiência reducional: os Guarani*; II: *Anais do II simpósio nacional de estudos missioneiros*; III: *As reduções na época dos sete povos*; IV: *A população missioneira. Fatores adversos e favoráveis as Reduções*; V: *O espaço missioneiro*; VI: *Montoya e as reduções num tempo de fronteiras*; VII: *Cultura e sociedade*;

Emerge, insomma, la consapevolezza sempre più chiara che il Brasile moderno non è un paese monocentrico ma policentrico, alla cui costruzione contribuiscono tanto le componenti tradizionali afro-portoghesi quanto quelle indigene, tanto l'apporto lontano dei gesuiti quanto il contributo recente dell'emigrazione. Questo concetto è stato espresso con molta efficacia e consapevolezza culturale nel corso del convegno organizzato nel 2001 dall'Università di Passo Fundo, che ho già ricordato. Nel volume degli atti leggiamo un passaggio, giustamente e consapevolmente polemico, che mi sembra opportuno riprodurre: "Il Rio Grande do Sul possiede, storicamente, duecento anni di individualità propria all'interno della nazione brasiliana". Questa individualità, osservano gli storici di Passo Fundo, è ormai nota ma ancora poco percepita nella sua specificità, "soprattutto a causa della forza di una storia nazionale omologata ed egemonizzata da alcuni centri di potere storiografici, che tendono a fissarla negli eventi accaduti in Bahia (luogo di arrivo degli scopritori portoghesi), a São Paulo (dove Martin Afonso de Souza iniziò la colonizzazione del territorio) e a Rio de Janeiro (la città più importante nella storia del paese), sottovalutando altri luoghi e differenti processi di costruzione dello spazio fisico-politico della nazione e dello stato brasiliani"⁴¹. Osservando il Brasile da lontano, cioè dall'Italia, non posso che essere pienamente d'accordo con quest'osservazione degli storici di Passo Fundo.

È dunque su questo sfondo storico-culturale, ben più complesso e interconnesso di quanto non sembri, che deve essere studiato e interpretato l'insediamento italiano nel Rio Grande do Sul. Un insediamento compatto, omogeneo, perfettamente delimitato dal punto di vista territoriale, che in un secolo e mezzo di vita si è perfettamente inserito nel complessivo sistema sociale e produttivo brasiliano senza però perdere le caratteristiche originarie e il legame con le radici italiane e venete, nonostante la disattenzione nei suoi confronti delle autorità politiche di Roma.

7 L'Italia e la questione migratoria. Un problema aperto

La questione migratoria – secondo un giudizio ormai consolidato – è uno dei problemi più complessi della storia italiana postunitaria. Le imponenti dimensioni dell'esodo verso l'estero (14 milioni di emigrati nei

VIII: *Trabalho e evangelização*; IX: *As missões depois da missão*. Questa iniziativa si è allargata alle *Jornadas internacionais sobre las Misiones Jesuíticas*, che continuano a svolgersi ad anni alterni in località scelte di volta in volta, dopo la prima edizione che ebbe luogo a Resistencia, in Argentina, nel 1982.

⁴¹ A. L. Setti Reckziegel e L. Otero Felix, *RS 200 Anos. Definindo espaços na história nacional*, cit, p. 13.

cinquant'anni precedenti la Prima guerra mondiale), la molteplicità delle componenti sociali e delle spinte economiche, la varietà delle destinazioni, nonché la contraddittorietà delle valutazioni politiche, resero molto difficile tanto la sua interpretazione quanto l'adozione di interventi di disciplinamento. Di fronte alla fuga della popolazione rurale italiana non fu facile trovare un equilibrio fra chi, fedele al principio liberistico, non avrebbe voluto porre alcun limite al diritto di emigrazione e chi invece desiderava frenarlo, per non sguarnire di manodopera le campagne, con un prevedibile rialzo del costo del lavoro. A ciò deve aggiungersi la contraddittoria e velleitaria politica coloniale, che provocò la disfatta di Adua nel 1896, illusa di poter dirottare verso le colonie d'Africa - prima l'Eritrea e poi la Libia - il flusso degli emigranti. A complicare il quadro intervenivano le frizioni tra intervento pubblico e iniziativa privata, le difficoltà create dai paesi di destinazione ad una politica di tutela degli emigranti da parte delle autorità italiane e certe diffidenze laiche nei confronti delle iniziative di patronato poste in atto da autorità ecclesiastiche, in particolare dai vescovi Giovanni Battista Scalabrini e Geremia Bonomelli e dalla suora Francesca Saverio Cabrini. La complessità del problema, a lungo rimosso, si riflette oggi nella storiografia, che cerca con fatica di fornire convincenti quadri interpretativi di un fenomeno "di confine, sul limite di storie nazionali diverse", di metodologie di indagine eterogenee, di ragioni culturali e di spinte, regionali ed emotive, le più varie⁴².

Negli anni a cavallo tra XIX e XX secolo, quando si verificò il flusso più massiccio verso l'estero, la politica governativa italiana fu perciò carente, episodica, disattenta alle situazioni locali. L'ondata migratoria fu abbandonata a se stesso, senza regole né protezioni, nonostante le denunce apparse anche in pubblicazioni del Ministero degli Esteri. Merita di essere letta la pagina impressionante che segue, ricavata da un rapporto pubblicato sulla rivista ufficiale del Mae e riferita all'emigrazione in Brasile nel biennio 1878-79, forse proprio alle colonie del Rio Grande, anche se queste non sono nominate⁴³:

È doloroso, è orribile il seguire gl'infelici emigranti [diretti in Brasile] sul loro Calvario; vederli inebriati dalle rosee menzogne, dai raggi degli arruolatori – offrire a qualunque prezzo il campicello paterno e le poche lor robe per mettere insieme il valore di una senseria o di un viaggio già strapagati; vederli poi, giacenti colle famiglie sul lastrico di Marsiglia o di

42 Emilio Franzina, *Conclusione*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit., p. 601ss.

43 *L'emigrazione italiana nel biennio 1877-78 secondo la corrispondenza diplomatica e consolare del R. Ministero per gli Affari Esteri*, "Bollettino consolare", volume XV - Parte I, pp. 7-8. Il rapporto è pubblicato per intero in questo volume.

Genova pel protrato imbarco, obbligati ad accontentarsi, in luogo del promesso piroscifo, di un pigro veliere, per arrivare, dopo una lunga peregrinazione, pigiati come zavorra, nudriti di biscotto avariato, vittime qualche volta di un capitano crudele, senza forze, sfigurati, al porto di destinazione. E là nuovi guai. Ricevuti dall'Ispettore di immigrazione, che se ne impadronisce come di una cosa propria, sottraendoli gelosamente ai Rappresentanti della lor patria, sono spinti per carovane in solitudini che debbono conquistare palmo a palmo, disboscandole e sostenendo una disperata lotta con un terreno che mal riceve le nostre sementi e mal si piega alle nostre colture, in mezzo ad un clima da modificarsi, sotto la torrida sferza del sole e il tormento degli insetti, qua forzati ad un lavoro assiduo e regolamentare, in balia di direttori assuefatti a comandare a schiavi; là estenuati dall'impaludismo, assediati dalla febbre gialla o dal tifo, oppure costretti, pel frodolento ritardo nella distribuzione de' viveri, a cibarsi di radici selvagge, e dei frutti del pino silvestre; per lo più impotenti a far pervenire le loro querele alla Regia Legazione e al Governo locale; in ogni dove nella terribile condizione di chi non può vivere più, e non vuole morire.

La conclusione del rapporto era perentoria: "Si fa sempre più viva la necessità di una legge completa sulla nostra emigrazione, che senza né impedirla né favorirla, giovi energicamente a proteggerla"⁴⁴. Il risultato, invece, fu più che deludente: soltanto dieci anni dopo fu varata la legge n. 5866 del 30 dicembre 1888, la prima legge in materia. Un provvedimento tardivo e, oltre tutto, privo di efficacia, perché propose quasi soltanto norme di polizia tendenti a reprimere gli abusi ai danni degli emigranti, ma non prevenienze a loro favore.

Solo nel 1901 (legge n. 23 del 31 gennaio, con regolamento attuativo emanato il 10 luglio) l'Italia si dotò di una normativa organica a favore dell'emigrazione, con prescrizioni precise e dettagliate tese a tutelare i propri cittadini che sceglievano di trasferirsi all'estero: controlli pubblici sulle compagnie di navigazione autorizzate a trasportarli, presenza a bordo delle navi di medici militari, commissioni ispettive nei porti di imbarco e nei comuni di partenza, commissari viaggianti incaricati di ispezionare in loco le condizioni degli emigranti. Il tutto sotto il controllo di un organismo apposito, il Commissariato generale per l'emigrazione (Cge) – una sorta di ministero - affiancato da un Consiglio dell'emigrazione e con la supervisione di una Commissione parlamentare. La legge produsse anche la nascita del "Bollettino dell'emigrazione", sul quale sono apparse la maggior parte delle relazioni riprodotte in questo libro, che oggi rappresenta una fonte di straordinario interesse storico e sociale, ancora sottoutilizzata dalla sto-

⁴⁴ Ivi, p. 35.

riografia. Qualche anno dopo, inoltre, la rete consolare fu potenziata con personale specificamente addetto alla tutela degli interessi degli italiani emigrati. Era una svolta, che finalmente portava in primo piano la questione migratoria e segnava la nascita di una vera e propria diplomazia sociale al servizio degli italiani all'estero⁴⁵.

Purtroppo, però, la legge giunse tardi, quando la maggiore ondata migratoria era già uscita dai nostri confini in condizioni di pressoché totale anarchia. Inoltre il personale a disposizione del Cge fu sempre insufficiente rispetto alle necessità⁴⁶. Fino al 1905 vi fu un solo commissario viaggiante in servizio, il polesano Adolfo Rossi, che in gioventù era stato povero emigrante negli Stati Uniti e poi giornalista di successo nel periodo umbertino, il quale compì importanti missioni presso gli italiani trapiantatisi a San Paolo, in Sud Africa e negli Stati Uniti. La sua ispezione a San Paolo produsse il decreto del Ministro degli esteri Giulio Prinetti (26 marzo 1902) che revocò la facoltà prima concessa al Brasile di importare a proprie spese contadini italiani⁴⁷. La lusinga del viaggio pagato (di sola andata) era stata la trappola in cui erano caduti molti emigranti, che non sarebbero mai partiti senza questa facilitazione. Il decreto pose fine perciò alla causa principale degli abusi di cui erano stati vittime i nostri connazionali e provocò una continua diminuzione del flusso migratorio diretto in Brasile, ma lasciò sostanzialmente irrisolta l'esigenza della protezione di chi vi si era già stabilito, come riconosceva la relazione al Parlamento sullo stato della nostra emigrazione datata 25 giugno 1905: "Il problema della tutela dei nostri in Brasile – vi si legge – rimane della maggiore importanza, sia per la misera condizione di tanta parte degli emigrati italiani, sia pel gran numero di loro"⁴⁸.

Il personale in servizio nel consolato italiano di Porto Alegre⁴⁹, il ca-

45 Si vedano gli atti del seminario "La diplomazia sociale", in *La formazione della diplomazia italiana 1861-1915*, a cura di L. Pilotti, Franco Angeli, Milano, 1989, pp. 691ss.

46 L'organico del personale a disposizione del Cge, anno per anno, in *La struttura e il funzionamento degli organi preposti all'emigrazione (1901-1919)*, cit., pp. 21-30.

47 G. Romanato, *L'Italia della vergogna nelle cronache di Adolfo Rossi*, Regione del Veneto-Longo Editore, Ravenna, 2010. Il libro pubblica il testo completo della relazioni di Rossi, in particolare quella relativa alla sua ispezione a San Paolo (pp. 49-137).

48 *Relazione della Commissione parlamentare di vigilanza sul Fondo per l'emigrazione, presentata dal Ministro degli affari esteri alla Camera dei Deputati il 25 giugno 1904, relatore l'on. Edoardo Pantano*, "Bollettino dell'emigrazione", 1904, n. 11, pp. 9ss, la citazione a p. 32. La relazione è riportata per intero in questo volume.

49 Nell'arco di tempo qui considerato l'Italia tenne sotto osservazione il Rio Grande attraverso un consolato stabile a Porto Alegre e, per periodi brevi, due vice consolati a Pelotas (1888-1891) e a Bento Gonçalves (1894-1903). Vi operarono venti persone, tra consoli e viceconsoli, che occuparono le rispettive sedi, mediamente, per meno di due anni ciascuno. Fa eccezione Giovanni Battista Beverini, che rimase a Porto Alegre con la funzione di console per nove anni, dal 1908 al 1917.

poluogo del Rio Grande, sollecitò ripetutamente l'adozione di misure concrete a favore delle colonie là trapiantate, ma non ottenne mai ascolto. Nel 1899 si fece notare la necessità di istituire una linea diretta di navigazione fra Genova e Porto Alegre per favorire i “nostri scambi commerciali con questa ricca regione, dove il consumo dei nostri prodotti non è in proporzione col numero degli italiani. Disgraziatamente però – faceva notare Pietro Antonelli, autore dell'inchiesta – l'Italia non è il paese delle iniziative”⁵⁰. E infatti l'auspicata linea di navigazione non fu mai attivata (come in questo secondo dopoguerra non è mai stato attivato, ci sia permesso di aggiungere, il collegamento aereo diretto fra l'Italia e il Rio Grande). Cinque anni dopo si tornava inutilmente sulla medesima lamentela: “Riguardo all'esportazione per i paesi esteri, l'Italia, nella statistica del 1902, figura purtroppo per l'ultima. Ma questo stato di cose cambierà se il R. Governo farà iniziare la tanto desiderata linea di navigazione fra l'Italia e il Rio Grande”⁵¹. E pochi anni dopo leggiamo che “non si capisce come mai l'Italia, che ha pure tanti suoi figli in questo Stato, non abbia ancora col Brasile il servizio di vaglia internazionali, mentre gli uffici postali di questo Stato emettono vaglia postali per qualunque paese d'Europa”⁵². La rete diplomatica italiana all'estero invocava insomma interventi concreti a favore dei nostri connazionali, ma senza mai trovare ascolto nelle autorità governative.

Per rimediare poi allo scarso livello di istruzione dei coloni, soprattutto se confrontata con quella dei tedeschi, il console Enrico Ciapelli scriveva che “gioverebbe istituire delle scuole italiane, mandandovi dall'Italia maestri onesti e capaci, ai quali si potrebbero affidare anche le funzioni di agenti consolari, provvedendo in tal modo anche alla tutela dei connazionali, oltre che alla loro istruzione”⁵³. Con espressioni ben più severe si espresse in quegli stessi anni un osservatore del tutto imparziale, Vittorio Buccelli. Politico (fu per una quindicina d'anni deputato al Parlamento ita-

50 Rapporto del conte Pietro Antonelli, maggio 1899. Il rapporto è trascritto per intero in questo volume. Pietro Antonelli (1853-1901), dal 1897 ministro plenipotenziario a Rio de Janeiro, nipote del cardinale Giacomo Antonelli, segretario di Stato di Pio IX, fu il diplomatico italiano di grado più elevato che visitò le colonie italiane del Rio Grande. Ebbe funzioni di rilievo al tempo della spedizione coloniale in Eritrea e compì viaggi esplorativi tanto in Africa quanto in America Latina (Università di Lecce, *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Repertorio bio-bibliografico dei funzionari del Ministero degli Affari Esteri*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1987, *ad vocem*, con una compiuta bibliografia di e su di lui). Se ne veda anche la voce relativa, dovuta a Carlo Zaghi, nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. III, Roma, 1961.

51 Rapporto di Luigi Petrocchi, agente consolare a Bento Gonçalves, gennaio 1904. Il rapporto è riportato per intero in questo volume.

52 Rapporto di Umberto Ancarani, 1905. Il rapporto è riportato per intero in questo volume.

53 Rapporto di Enrico Ciapelli, 1905. Il rapporto è riportato per intero in questo volume.

liano) e uomo di cultura di ampie vedute, questi nel 1905 compì un lungo viaggio nel Rio Grande, visitandone quasi palmo a palmo l'intero territorio. Al ritorno in Italia pubblicò un libro che rappresenta probabilmente la più attenta descrizione di questo Stato e della condizione delle colonie italiane apparsa in quegli anni⁵⁴. Un libro che dovrebbe essere letto contestualmente alle relazioni riprodotte nelle pagine che seguono. Ebbene, i suoi giudizi sul disinteresse italiano per la comunità di connazionali che vi risiedevano – un esempio, scrive, perfettamente riuscito di trapianto di popolazione da un continente ad un altro – sono impietosi⁵⁵.

Non erano mancati, dunque, gli appelli, anche accorati, ad intervenire con misure di sostegno alle colonie. Ma questi appelli erano sempre rimasti inascoltati. Negli anni successivi la situazione non migliorò, per cui non deve stupire quanto scrive Luigi Arduini, console a Porto Alegre dopo la Prima guerra mondiale, nel volume celebrativo del primo cinquantenario della presenza italiana nel Rio Grande, pubblicato nel 1925. Nelle sue parole – scrive quando in Italia si era ormai installato al potere Benito Mussolini – è evidente la volontà di contrapporre anche in materia di politica estera l'attivismo fascista all'inerzia dei governi liberali. Ma non si può non concordare con lui quando fa notare "l'abbandono in cui per anni e anni questa grande collettività fu lasciata" dalle "patrie Autorità", le quali, immaginando il Brasile, non andavano oltre San Paolo e le grandi aziende pauliste, trascurando gli altri insediamenti italiani⁵⁶.

8 Le relazioni consolari sul Rio Grande do Sul

È dentro questo quadro complessivo che va inquadrata la documentazione raccolta in questo volume, che pone per la prima volta a disposizione del lettore italiano il corpus completo delle relazioni e dei rapporti sul Rio Grande do Sul scritti nell'arco di quarant'anni (tra il 1875 e il 1915) dal personale diplomatico italiano. L'ispezione in Brasile di Adolfo Rossi, prima ricordata, si era limitata alla zona di San Paolo, senza toccare

54 V. Buccelli, *Un viaggio a Rio Grande del Sud*, Casa Editrice Pallestrini, Milano, 1906; nel 2016 il libro è stato tradotto in portoghese: *Uma viagem ao Rio Grande do Sul*, Senado Federal, Brasília, 2016. Su Buccelli: G. Romanato, *Rio Grande do Sul e dintorni nel giudizio di esploratori, antropologi e viaggiatori italiani*, in V.B. Merlotti Herédia e R. Radünz (org.), *História e Imigração*, Educus, Caxias do Sul, 2011, pp. 209-214; L.F. Beneduzi, *Emblema de modernidade. O relato de viagem de Vittorio Buccelli e Rio de Janeiro como cartao da visita*, in *Cordis: Revista Eletrônica De História Social Da Cidade*, (2) 2009 (<https://revistas.pucsp.br/index.php/cordis/article/view/9515>).

55 Ivi, p. 219.

56 *Cinquantenario della colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul. 1875-1925. La cooperazione degli Italiani al progresso civile ed economico del Rio Grande del Sud*, Porto Alegre, 2000 (riproduzione anastatica dell'edizione del 1925), pp. 25-32.

il Rio Grande.

Complessivamente sono venticinque documenti, ai quali ne abbiamo aggiunti due di carattere più generale (ma con riferimenti al Rio Grande) utili a meglio inquadrare la complessiva vicenda migratoria italiana: il *Rapporto sull'emigrazione italiana nel biennio 1877-78*, prima citato, e la già ricordata *Relazione della Commissione parlamentare di vigilanza sul Fondo per l'emigrazione* presentata alla Camera dei deputati dall'on. Edoardo Pantano il 25 giugno 1904. In tutto, dunque, ventisette testi, alcuni brevissimi e altri molto lunghi, che descrivono analiticamente soprattutto due cose. In primo luogo i progressi del territorio del Rio Grande in termini di viabilità, scambi commerciali, rapporti con il resto del Brasile, costruzione della rete ferroviaria. A proposito di quest'ultima, va ricordato che il Brasile dopo la Seconda guerra mondiale ha abbandonato – purtroppo, dovremmo aggiungere – i trasporti su rotaia a favore di quelli su gomma e per via aerea. Oggi la vecchia stazione ferroviaria di Caxias do Sul, trasformata in luogo di incontri sociali, è solo un malinconico monumento del passato. In secondo luogo queste relazioni servono a documentare la fase eroica – l'aggettivo non è eccessivo – dell'insediamento italiano. Cioè il quarantennio in cui i nostri coloni trasformarono boschi e foreste vergini dapprima in villaggi e poi in fiorenti paesi e città, costruendovi le case, prima in legno e poi in muratura, le strade, le botteghe, i ponti sui fiumi, aprendo campi coltivati e allevamento di animali, avviando imprese artigianali, impostando le prime attività industriali. Il periodo, insomma, in cui si posero le premesse dell'imponente crescita economica e produttiva che avverrà dopo la Seconda guerra mondiale.

Nella relazione del console Enrico Perrod (gennaio 1883, siamo all'inizio della colonizzazione) leggiamo che le strade “attraverso boschi e foreste vergini” sono “orrende”, senza ponti e piene di pantani. L'ambiente “impone terrore” e i racconti dei “primordi della colonia fanno rabbrivire”. Per resistere ci volle “tutta la forza del nostro carattere, tetragono a ogni sofferenza e privazione”. I brasiliani sono convinti che gli italiani sono l'ancora di salvezza per queste montagne fuori dal mondo. Eppure, scrive il console, nonostante tutti questi patimenti “qui regna una febbre d'entusiasmo che mi ha fatto piangere d'emozione”.

Il lettore che ripercorre oggi questa storia lontana e dimenticata di sofferenze non può non provare mestizia e dolore constatando che “i trafficanti di carne umana” – di nuovo all'opera, come ben sappiamo, sulle rotte dei migranti che oggi giungono quotidianamente in Italia – erano già attivi allora, nel trasporto degli italiani verso i porti di sbarco sudamericani, spesso abbandonando gli emigranti in luoghi diversi da quelli pattuiti (*Rapporto*

sull'emigrazione italiana nel biennio 1877-78). La degradante espressione alla quale siamo ormai, purtroppo, abituati – “traffickanti di carne umana” – non è nata oggi ma è nata allora, sulla pelle dei nostri connazionali.

Tutte le relazioni qui riportate insistono nel denunciare una grave carenza, che rendeva drammatica la sopravvivenza dei nostri coloni in terra brasiliana: la mancanza di strade. Ci si spostava con fatica, leggiamo, con tempo biblici, ciò che accresceva la solitudine, l'isolamento, la difficoltà di commerciare i prodotti agricoli, il costo di tutto ciò che doveva essere importato o esportato dalle colonie. La descrizione del trasferimento dei coloni via mare da Rio a Porto Alegre fatta dal console Compans de Brichanteau (1893) è raccapricciante: il viaggio è interminabile, molti perdono i bagagli, più di qualcuno non arriva alla meta perché muore per strada. Quale era la molla che, nonostante tutto, spingeva avanti questa gente? La libertà di cui godevano nel Rio Grande, la possibilità concreta di diventare finalmente proprietari di un podere. Il miraggio della proprietà è indicato in quasi tutte le relazioni qui trascritte come la vera, grande aspirazione dei nostri connazionali, un miraggio di fronte al quale lo stato semiselvaggio della montagna riograndese cessava di essere un ostacolo e diventava piuttosto uno stimolo a procedere, ad andare avanti, a resistere.

E dell'abbandono in cui versavano queste terre offre un esempio Enrico Ciapelli, scrivendo nel 1903 che tutto qui è disorganizzato e carente, tanto “che non è sottoposto a nessuna restrizione l'esercizio di qualunque professione, comprese quelle di medico, di farmacista, di avvocato, di ingegnere, essendo sufficiente una licenza che viene accordata senza formalità di sorta, dietro pagamento di una tassa”. Cionondimeno, le condizioni sanitarie degli italiani erano complessivamente buone, favorite dal clima temperato e ventilato della regione, con stagioni ben differenziate, estati calde e asciutte e inverni freddi ma sopportabili. Non c'era quasi delinquenza, tranne liti per questioni di confine o di proprietà, tanto che si poteva viaggiare per strade e boschi, anche le donne, in assoluta sicurezza (Umberto Ancarani, 1905). Molti girano armati, scrivono i consoli, ma per difesa dagli animali e non dagli uomini. L'isolamento delle colonie le ha tenute al riparo anche dal coinvolgimento nelle lotte politiche locali: “In generale – osserva l'agente consolare L. Petrocchi nel 1906 – anche tra i più istruiti degli italiani, c'è una certa avversione alla politica”. La rivoluzione federalista del periodo 1893-1895 passò quasi senza conseguenze e senza provocare coinvolgimenti nel gruppo italiano, stando almeno a quanto ci dicono i nostri rappresentanti diplomatici.

Particolarmente curata è la relazione dello stesso Ciapelli del 1905, che riassume lo stato delle colonie, analizzate analiticamente una per una,

trent'anni dopo l'arrivo dei primi emigranti. Scrive l'autore che "l'immigrazione di agricoltori si compone quasi esclusivamente di veneti" e fu particolarmente numerosa, salvo declinare dopo il decreto Prinetti, che sopprime nel 1902, come abbiamo già riferito, i viaggi gratuiti verso il Brasile. Che cosa ha legato il contadino straniero al Rio Grande? La prospettiva di diventare "proprietario della terra che coltiva". E' importante, ci sembra, far notare ancora una volta questa osservazione, che si ripete in molte relazioni. La proprietà della terra era la grande aspettativa dell'emigrante, la speranza che lo spingeva a non arrendersi alla solitudine e alla fatica.

Egli considera perciò questa terra, riferisce Ciapelli, "come una nuova patria e non pensa più al ritorno ma procura piuttosto di aumentare la sua proprietà, investendo le economie nell'acquisto di altri terreni, tanto è vero che vi sono molte famiglie che possiedono due o tre lotti (...). La bisogna, nel principio, è certamente molto difficile, ma il colono si toglie facilmente d'imbarazzo qualora possa contare sull'aiuto di una o, meglio, di due persone adulte della famiglia, e le sue condizioni migliorano appena superato il primo anno". Le famiglie hanno insomma "di che sostentarsi abbondantemente", anche se vivrebbero meglio "se il paese fosse provveduto di una sufficiente rete di comunicazione", ciò che il governo locale si sta sforzando di fare. La conclusione di Ciapelli è che "i coloni italiani si mostrano, a ragione, fieri dei risultati conseguiti" perché qui c'è "una nuova Italia in miniatura sorta in luoghi dove, fino a trent'anni or sono, non esistevano che pochi Indi e una grande quantità di giaguari, di pantere e di puma. Disgraziatamente però, e questa è la nota meno positiva,

l'energia dei nostri connazionali è diminuita e va sempre più affievolendosi e i vizi si diffondono largamente, in specie quello dell'ubriachezza. Né la colpa di ciò è, in fondo, da attribuire interamente ad essi, perché, da quando hanno lasciato l'Italia, nessuno ha ricordato loro i doveri di una vita civile e morale, all'infuori, forse, di qualche buon sacerdote. Vi sono dei nuclei, discosti dalle sedi dei municipi, in cui non v'è mai stata traccia di autorità, sicché ivi la gente ha sempre vissuto e vive in uno stato semiselvaggio, senza freno, né guida di sorta. Il Governo aumenta il numero delle scuole, ma non può provvedere ai bisogni di tutti i centri, né i maestri sono, per la diversità della lingua e dell'indole, in gradi di migliorare le condizioni intellettuali e morali dell'ambiente. Gioverebbe quindi istituire delle scuole italiane, mandandovi dall'Italia maestri onesti e capaci, ai quali si potrebbe affidare anche le funzioni di agenti consolari, provvedendo in tal modo anche alla tutela dei connazionali, oltre che alla loro istruzione.

Ma non risulta che questi saggi suggerimenti siano stati seguiti da fatti concreti. Tutte le relazioni consolari qui riportate segnalano infatti che

lo stato dell'istruzione dei coloni italiani era quasi inesistente e che la lingua d'uso era esclusivamente il dialetto veneto, con l'aggiunta di qualche parola portoghese, indispensabile per la gestione degli scambi commerciali (Ancarani, 1905)⁵⁷. L'insediamento dei coloni stava anche provocando un rapido disboscamento delle montagne, con un cambiamento climatico e una tendenza al raffreddamento dell'aria che ebbe effetti nocivi sulla coltivazione della vite, prima inesistente e subito avviata dai contadini italiani (L. Petrocchi, 1906). La vita dei coloni, trent'anni dopo i primi insediamenti, rimaneva complessivamente, nonostante i progressi compiuti, grama e priva di ogni genere di conforto. Il console Francesco De Velutiis, che scrive nel 1908, segnala che nelle case manca completamente l'arredo e che il vestiario degli italiani immigrati era quanto di più povero si potesse immaginare. Quelli poi che hanno avuto la sfortuna di vedersi assegnare lotti di terreno lontani dai centri abitati sono talmente miseri che "non osano mostrarsi quando passa un viaggiatore".

E tuttavia la vita nelle colonie era tutto sommato più igienica di quella nella capitale dello stato, Porto Alegre, che mancava completamente di fogne, dove l'acqua di rifiuto scorreva liberamente per le vie e quella potabile era da evitare perché notoriamente infetta. A Porto Alegre (e siamo, non si dimentichi, nel 1908) "i veri spazzini sono il sole che prosciuga, il vento che porta via e la pioggia che lava". De Velutiis concludeva con osservazioni positive sul futuro della nostra colonia nel Rio Grande, ma osservava anche, ed è questa l'unica nota politica generale nel complesso delle relazioni qui trascritte, che in Brasile occorre una seria riforma agraria, capace di espropriare le terre incolte e distribuirle a chi, residenti o stranieri, sapesse o volesse coltivarle. E tale riforma doveva accompagnarsi al miglioramento del sistema giudiziario, tale da "rendere impossibile il cavillo, la spogliazione della pubblica giustizia, istituzione nefanda dell'interno del Brasile".

L'ultimo di questi rapporti sul Rio Grande si deve al console Giovanni Battista Beverini, che scrisse nel mese di aprile del 1912, a quasi quarant'anni di distanza dall'arrivo dei primi coloni. Egli fa notare il progresso nella costruzione delle ferrovie, che stanno facendo uscire dall'isolamento le colonie (ricordo che il collegamento ferroviario tra Caxias e Porto Alegre fu aperto nel 1910), segnalando la differenza fra questi insediamenti italiani e quelli nel territorio di San Paolo: nel Rio Grande è nata la piccola proprietà, che crea benessere diffuso, mentre a San Paolo continua ad esistere solo la

57 Sulle scuole italiane nella zona coloniale rinvio a: Alberto Barausse, *Chamas da educação nacional e do sentimento pátrio: as escolas italianas no Rio Grande do Sul da colonização ao final do século 19 (1875-1898)*, "História da Educação", v. 21, n. 51, gennaio-aprile 2017, pp. 41-85, disponibile (in versione portoghese e italiana) al sito: <https://dx.doi.org/10.1590/2236-3459/69219>.

grande ricchezza fondiaria, a vantaggio di pochi. Il disboscamento è stato selvaggio, ma ora ne sono tutti consapevoli e anche i coloni stanno imparando a preservare la flora rurale. L'esperimento coloniale è andato avanti per tentativi, prima creando colonie nazionali e poi mescolandole, per favorire l'assimilazione. Ma con cattivo esito, perché il colono cerca i connazionali, che parlano la sua medesima lingua, per averne conforto e aiuto, anche se ormai si sente brasiliano e non pensa minimamente a tornare in Italia.

Nella distribuzione della terra vi sono stati errori e abusi, continua Beverini, che sono all'origine di liti e contenziosi, ma questo non compromette minimamente la sicurezza della vita. Ragazze, anche giovani, possono muoversi e spostarsi liberamente, senza timore di esser molestate. La moralità nelle colonie è complessivamente elevata, solo l'istruzione continua ad esse trascurata, vuoi per le distanze, vuoi per le dure condizioni di vita, che rendono indispensabile il lavoro continuo di tutti i componenti la famiglia, vuoi anche perché il contadino italiano pensa solo a lavorare e non ha alcun interesse intellettuale. "Nei nostri centri coloniali – scrive Beverini – predominano le case di legno, anzi, fuori dai centri, le vere e proprie baracche, prive di ogni conforto, più accampamenti che non case; tutto, in esse, vi dà l'idea del lavoro febbrile, materiale; nulla, neppure il letto, offre l'idea del riposo, nulla vi addita il lavoro o il piacere intellettuale". Ugualmente deplorabile è la condizione dell'assistenza medica dato che mancano medici e levatrici e abbondano, nelle donne, le malattie dell'utero: "Malefiche torme di mammane e *curandeiros* - scrive - senza alcuno studio, acquistano col pagamento di una modica tassa il diritto di uccidere legalmente il prossimo".

I consoli che firmarono le relazioni riportate in questo volume appartennero tutti al personale consolare italiano. Non si tratta di figure particolarmente significative, ciò che mi esime dal ricostruirne le biografie. In ogni caso le loro carriere sono analiticamente descritte in alcuni repertori a stampa facilmente reperibili nelle biblioteche pubbliche⁵⁸. Il lettore brasiliano può invece far riferimento a due pregevoli studi, pubblicati dall'Uni-

58 I dati biografici sul personale consolare italiano nel Rio Grande do Sul sono contenuti in Università di Lecce, *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Repertorio bibliografico dei funzionari del Ministero degli Affari Esteri*, cit., ad vocem. L'elenco nominativo dei consoli italiani nel Rio Grande do Sul si trova in *La rete consolare nel periodo crispino (1886-1891)*, a cura di M. Cacioli, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1988, p. 73, e in *La struttura e il funzionamento degli organi preposti all'emigrazione (1901-1919)*, a cura di F. Grispo, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1986, pp. 54-55. Uno studio complessivo sulla formazione e organizzazione della diplomazia italiana (carriere, provenienza e origine familiare del personale, rappresentatività sociale), in Università di Lecce, *La formazione della diplomazia nazionale (1866-1915). Indagine statistica*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1986.

versità di Caxias do Sul, che hanno analizzato e sintetizzato le relazioni qui pubblicate per intero e fornito le note biografiche di ciascun console, desunte dagli studi italiani appena ricordati⁵⁹.

CONCLUSIONE

L'importanza della documentazione che proponiamo in questo volume è duplice. Da un lato costituisce una fonte preziosa e di prima mano sulla nascita del Rio Grande do Sul e sul suo processo di sviluppo negli anni cruciali della grande emigrazione italiana verso il Brasile. Se oggi il Rio Grande, e in particolare l'area che gravita sulla città di Caxias do Sul, è il territorio brasiliano più sviluppato e progredito, lo deve, giova ripeterlo, a quei contadini e braccianti italiani che nell'arco di poco più di un secolo hanno trasformato una terra disabitata e sconosciuta in un polo produttivo d'avanguardia non solo per il Brasile ma per l'intera America latina. Dall'altro è la testimonianza delle difficoltà, delle incertezze e delle inadempienze – l'espressione non sembri eccessiva – della politica italiana in materia di emigrazione. Ma anche degli sforzi compiuti da oscuri funzionari italiani per non lasciare abbandonati a se stessi tanti nostri poveri e disperati conazionali che se ne andarono dalla loro patria per cercare nella solitudine delle foreste brasiliane migliori condizioni di vita e quella proprietà della terra che in Italia era loro negata.

Infine un'avvertenza, che va tenuta presente per non chiedere alla fonte più di quanto possa dare: gli autori di queste relazioni sono osservatori italiani, non brasiliani. Essi perciò esprimono un punto di vista sostanzialmente "esterno" al paese che descrivono. Rispecchiano la visione che si aveva in Italia, nelle sfere governative, della questione migratoria. E rispecchiano anche i loro pregiudizi di classe: provenivano quasi tutti, come la maggior parte del personale diplomatico italiano ottocentesco, dalle classi sociali medio alte e nobiliari della penisola, esprimevano cioè proprio quel segmento della società italiana – i grandi possidenti terrieri – dalla cui rapacità gli emigranti erano fuggiti rifugiandosi in America. Ma pur con questi limiti (nessuna fonte è neutra e obiettiva) essi hanno fornito un ritratto della fase di esordio della colonizzazione italiana del Rio Grande e dello sviluppo umano, sociale, economico e infrastrutturale di questo stato che oggi gli studiosi – italiani e brasiliani – non possono e non debbono trascurare.

59 L. Horn Iotti, *O olhar do poder. A imigração italiana no Rio Grande do Sul de 1875 a 1914 através dos relatórios consulares*, Educs, Caxias do Sul, 1996 (l'elenco delle relazioni a p. 85, il quadro cronologico-biografico di consoli e agenti consolari italiani alle pp.127-164); L. Horn Iotti, *Imigração e poder. A palavra oficial sobre os imigrantes italianos no Rio Grande do Sul (1875-1914)*, Educs, Caxias do Sul, 2010, pp. 89-143.

Un'ultima osservazione ci sia permessa prima di concludere. Il lettore che avrà la pazienza di scorrere le pagine che seguono – non letteratura di invenzione ma cronaca dal vivo di una vicenda migratoria a suo modo straordinaria avvenuta poco più di un secolo fa – andando oltre inevitabili ripetitività, ricaverà, ne siamo certi, infiniti stimoli di riflessione, di amare riflessioni purtroppo, che serviranno a comprendere meglio non solo il mondo di ieri, ma anche – ahimè - il mondo di oggi e, temiamo, quello di domani.

Recebido em: 09/07/2023

Aceito em: 12/08/2024